

Il Sole
24 ORE

25/01
2026

TERZA PAGINA
BREVE GUIDA
ALL'EUTANASIA
INTELLETTUALE

Roberto Casati
pag. III

LEGGERE L'ARTE
IL KITSCH
SI BATTE
CON IL FALSO
KITSCH

Umberto Eco
pag. XIII

GEOGRAFIE MORALI
DOVE PORTA
LA TERZA VIA
DEL
MEDIORIENTE

F. Giudice e G. Lupo
pag. XVII



TEMPO LIBERATO
L'ATTO POLITICO
DI UNA
RIVOLUZIONE
SILENZIOSA

Nicoletta Polla Mattioli
pag. XIX

LA FENICE RISORGE SEMPRE E FINISCE PER VIVERE NEI LIBRI

Libri e miti. Il fantastico animale, capace di risorgere dalle ceneri, è stato l'oggetto della ricerca di Tommaso Braccini che qui la racconta. Un uccello, protagonista di innumerevoli testimonianze letterarie, che è icona, brand, simbolo d'amore

di Tommaso Braccini

Tra tutti i posti in cui praticare bird-watching, con tanto di binocolo, forse Piazza del Popolo a Roma non è il primo che verrebbe in mente. Eppure è proprio lì che mi sono recato alcuni mesi fa, mentre ero sulle tracce di un pennuto particolare. A un certo punto l'ho visto, proprio sull'obelisco al centro della piazza. Avevo trovato la fenice.

A fornirmi la dritta, però, non era stato *Gli animali fantastici: dove trovarli* di J.K. Rowling. In realtà l'indicazione arrivava da Ermapione, un oscuro dotto che nei primi secoli dell'impero romano aveva tradotto in greco le iscrizioni geroglifiche che ricoprivano l'obelisco, già vecchio di millecento anni quando Augusto lo fece trasportare a Roma per decorare il Circo Massimo. Prima di allora il monumento sventava nella città santa di Eliopoli, in Egitto. Si diceva che lì, in quel che oggi è un anonimo sobborgo del Cairo, fosse emerso il primo lembo di terraferma dalle acque primordiali. La Collina della Creazione, la chiamarono. Il primo a sfiorarla fu un raggio di sole. E poi vi si posò un uccello misterioso, che gli Egiziani chiamavano *beni*.

All'inizio veniva rappresentato come un aironcino, poi come una gru. Si disse che ve ne fosse un solo esemplare al mondo, e che tornasse ciclicamente, come quella prima volta, per annunciare l'inizio di una nuova era. Anche sull'obelisco di Piazza del Popolo compare, mescolata tra tante altre, la sagoma della fenice. Sì, perché il *beni* venne ribattezzato così dai Greci. Ce ne parla Esiodo, che ne descrive la vita lunghissima, e poi Erodoto, che asserisce di averlo visto raffigurato in Egitto. Ed è proprio da questi due autori che ho iniziato il lungo viaggio in cerca del mitico volatile. Mitico per noi, ma realissimo per tanti di coloro che ne hanno trattato, pronti a giurare che qualcosa di vero doveva pur esservi, dietro a questa storia. Tra di loro persino il serissimo storico Tacito, secondo il quale la fenice sarebbe comparsa nella terra del Nilo «sotto il consolato di Paolo Fabio e Lucio Vitellio», ovvero nel 34 d.C. Non sapremo mai, in realtà, che cosa fosse stato avvistato. Un uccello esotico finito lì per caso? Oppure si trattava di una montatura benacquerata, magari creata *ex post* per celebrare il passaggio di regime (Tiberio sarebbe morto di lì a poco, e gli sarebbe succeduto Caligola)?

Il punto è che a Roma, in ogni caso, la fenice diventò un simbolo potentissimo al servizio della propaganda. Fu lì che si iniziò a rappresentarla su vessilli e monete per celebrare la capacità dell'impero di rinascere dopo ogni difficoltà, dopo ogni disfatta, come quella di Adriano nel 378, in cui decine di migliaia di legionari furono annientati dai Goti. Se la fenice per noi è diventata quello che è, un emblema di ripresa che figura nel nome del celeberrimo teatro veneziano (ma anche



La fenice e il fuodo. Dettaglio del Bestiario di Aberdeen, manoscritto miniato inglese del XII secolo

nello stemma di San Francisco, ogni volta risorta da terremoti e incendi), lo si deve però anche all'uso che ne fecero, quasi fin dall'inizio, i cristiani. La fenice come simbolo della Resurrezione. La fenice come esortazione alla buona morte, al prepararsi una pira funebre di «buone azioni» dalla quale rinascere alla nuova vita. La fenice

comparsa sul pinnacolo del tempio di Gerusalemme nel momento in cui nacque Gesù. La fenice protagonista, alla fine dell'antichità, di due raffinatissimi poemetti che ispirarono anche Torquato Tasso: uno di Lattanzio, un cristiano che faceva finta di essere pagano, e l'altro di Claudiano, un pagano che faceva finta di essere cristiano.

Sono tanti i testi in prosa e poesia, in latino e in greco, che mi sono passati tra le mani e che ho tradotto appositamente (talora per la prima volta in italiano) per la parte antologica che costituisce il cuore del libro sulla fenice, edito da Marsilio, nato al termine di questo percorso. E poi ho collezionato e discusso altri autori, che scrivevano in italiano, francese, inglese, tedesco. I loro testi illuminano le ulteriori evoluzioni del mito della fenice dal Medioevo fino alla contemporaneità.

La fenice, innanzitutto, che diventa un *brand*, antesignano di mele e coccodrilli: quello dell'editore veneziano Gabriele Giolito de' Ferrari, che nel Cinquecento gestiva la Libreria della Fenice e che chiamò la figlia, indovinate un po', Fenice.

La fenice come simbolo d'amore, dapprima come emblema dell'unicità della propria donna e poi, con ironia sempre crescente, pulce nell'orecchio di chi si vantava ingenuamente della fedeltà adamantina e impareggiabile della propria amata. Come scrive Lorenzo Da Ponte (ma la strada l'aveva aperta Ariosto) nel *Don Giovanni*, non senza misoginia, «è la fede delle femmine / come l'araba fenice: / che vi si ciascun lo dice; / dove sia nessun lo sa».

In effetti, l'età moderna è quella in cui l'esistenza del mitico uccello viene messa sempre più in dubbio. Il grande naturalista bolognese Ulisse Aldrovandi sottolinea l'impossibilità biologica di una specie costituita sempre e comunque da un solo individuo. Lo fa, è vero, ricorrendo anche a sofismi già utilizzati dai teologi bizantini (Dio ordinò a Noè di imbarcare sull'arca una coppia di ogni razza di uccelli; ergo, o esiste più di un esemplare della fenice, o la fenice non è un uccello reale), ma era comunque l'inizio della fine.

A cantare l'ultimo requiem ci avrebbe pensato un giovanissimo Leopardi, che nel chiuso della biblioteca di Recanati lanciava i suoi strali contro i creduloni di ieri e di oggi, ma stabilirne l'inesistenza non ha certo segnato la fine della fenice. Nel libro-riporto brani di *Fahrehheit 451*, dove l'antico uccello egiziano è simbolo della speranza di rinascita e di riscatto dell'umanità dopo il rogo dei libri. Bradbury, nel 1953, era preoccupato dalle prime forme di dipendenza e di sinformazione legate a radio e televisione. Nulla, rispetto a quello che sarebbe venuto poi. Non c'è che da scrutare l'orizzonte e attendere con ansia la ricomparsa del «peregrino augello». Che magari, chissà, finirà per posarsi proprio sull'obelisco di Piazza del Popolo.

Fenice. Mito, rinascita, metamorfosi
A cura di Tommaso Braccini
Marsilio, pagg. 288, € 16

Con l'articolo in pagina il curatore presenta i principali temi del volume e il metodo della ricerca

MANOSCRITTO RITROVATO, STORIA DI SANTI E TEMPO

Bella scoperta

di Giacomo Cardinali

Al suo posto, tra i manoscritti del fondo Palatini latini del bunker sotterraneo della Biblioteca Vaticana, gli incaricati delle annuali revisioni estive erano abituati a trovare il cartoncino



In vetrina da un antiquario di Vienna. Una pagina del codice Palatino Latino 851 che era irreperibile dal 1798 e che ha fatto ritorno a casa alla Biblioteca Apostolica Vaticana recentemente

di richiamo per l'indicazione «ir-reperibile». Dal 1798. Sull'ultimo degli inventari, quello di Giacomo Vincenzo Marchesi, risalente alla fine del XVII secolo, il codice Palatino latino 851 era invece indicato come «Vite di alcuni santi: Ciriac, Gallo (opera dell'abate Valafredo), Mauro, Goar (opera dell'abate Marmado) e Burcardo vescovo di Worms, e una *Storia dei Longobardi* di autore anonimo. Antico-moderno, cartaceo, di formato in folio, carte 114».

Un codice dal carattere duplice, dunque: agiografico nella prima parte, con una scelta di figure di santi molto precisa e dal taglio locale, e storico nella seconda, sebbene l'opera riportata non fosse attribuita a nessun autore preciso nel manoscritto.

— Continua a pagina X

BREVIARIO #GLI ELEFANTI E L'ERBA

di Gianfranco Ravasi

» Quando gli elefanti combattono, è sempre l'erba a rimanere schiacciata.

A consegnarmi questo suggestivo proverbio africano è stato tempo fa un missionario che ha operato a lungo in Senegal. L'immagine è certamente incisiva ed è una parabola della capacità del potere e della ricchezza di prevalere sempre a scapito dei deboli e dei poveri. Le guerre lasciano immensi sofferenze nella gente semplice, mentre i capi in un modo o nell'altro se la cavano sempre. I colossali fallimenti mandano in malora i piccoli risparmiatori, mentre i capitalisti riescono sempre a custodire ricchezze nei vari «santuari» di nazioni compiacenti. Sì, gli elefanti cozzano tra loro, ma a farne le spese è sempre lo strame della terra, ossia le vittime vere sono sempre quelle.

È facile, allora, sentir affiorare nell'anima la tentazione di saltare in sella all'elefante, cioè di trasformarci in persona di successo, lasciando cadere le remore della morale e sottomettendo la legge della prevaricazione. Anche il Salmista, nella Bibbia, è tentato di «invidiare i prepotenti» che «dell'orgoglio si fanno collana. Il cui vestito è la violenza, pronti a levare la loro bocca fino al cielo e la loro lingua a percorrere la terra, seduti sempre in alto, così che non li raggiunga mai la piena delle acque». La fine di questo Salmi 73 rivela, però, un approdo ben diverso perché l'autore sacro ribadisce la sua fedeltà alla legge morale divina, cancellando l'attrazione che aveva provato verso il successo ottenuto calpestando l'etica. Ci sono, infatti, valori che non si fondano sul vantaggio sociale ed economico e che ci permettono di conservare la dignità intatta e la coscienza in pace.

© FOTOCOPIAZZATO

MEPHISTO WALTZ IN DULCI JUBILO



Beh, ce ne vuole per capire l'abisso politico-sociale in cui naviga l'America del Donald "falso e disio tutto mi", che pare il fratello separato di Joker, il cherubino che mai avrebbe osato chiedere un miliardo, si proprio un miliardo, per sedere al tavolo non di re Artù, ma al suo a Mar-a-Lago, in quel di Palm Beach: lì, assieme ad altre decine di guardiani, attovagliati soprattutto per trovare la via della pace a Gaza. Nelle tasche di chi finiranno quei dollari? Quelle del Nobel per la Guerra? Quanto allora avrebbero dovuto metter sul piatto del Congresso di Vienna (1815) i rappresentanti del mondo, per il dopo Napoleone? Varrebbe la pena oggi rispolverare i disastri militari americani che, salvo la benedetta liberazione da nazisti e fascisti della Seconda guerra mondiale in Europa, hanno commesso atrocità in Corea, Vietnam, Iraq, Kuwait e quant'altro, senza contare quelle in mezzo mondo senza metterci la faccia.

Gli anni 70, come segnala Bertinotti («La Stampa», 18 gennaio) sono stati «il punto massimo di adesione alla Carta» - la Costituzione - con sane riforme sociali e civili; mentre i «vincitori di oggi praticano una politica che è polvere».

— Continua a pagina III

TRIESTE

VESTIRE LE CELEBRITIES DELLA CULTURA POP

Dal 26 marzo ITS Arcademy – Museum of Art in Fashion di Trieste ospita “EXPOSURE – *Quando il mondo ti guarda, da Harry Styles a Lady Gaga*”, una mostra che indaga il potere dell'immagine pubblica e il ruolo cruciale, ma spesso invisibile, dello styling nella costruzione dell'identità contemporanea. A curarla, Tom Eerebout, stylist belga di fama internazionale, collaboratore di

alcuni dei personaggi più celebri della cultura pop globale. In *Exposure*, Tom Eerebout, che collabora con artisti del calibro di Lady Gaga, Kylie Minogue, Rita Ora e Austin Butler, racconta il proprio mondo attraverso una selezione di creazioni indossate da alcuni dei personaggi più celebri della cultura pop